LE QUATTRO TRAGEDIE
ATTRIBUITE A L. ANNEO SENECA
IL MORALE FILOSOFO

Cioè

LA MEDEA, L'EDIPO, LA TROADE, L'IPPOLITO,

Con

L'IPPOLITO DEL GRECO EURIPIDE

TRASPORTATE IN VERSI SCIOLTI DEL NOSTRO IDIOMA

DA

BENEDETTO PASQUALIGO

NOBILE VENETO,

FRA GLI ARCADI,

MERINDO FESANIO.

OFFERITE

All' Eccellenza del Signor

GIROLAMO GIUSTINIANO

PROCURATORE DI S. MARCO.



IN VENEZIA,

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Campo di S. Salvatore.

MDCCXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

2

Eccellenza.



I chieggo perdono, Eccellentissimo Sign. Procuratore, se prima di farvene il menomo cenno, abbiane osato di far imprimere sul Frontispicio di questa Poetica Traduzione il riputatissimo Vostro Nome a me Tutelare. Assuefatto, per fino dagli anni oramai rimoti di mia giovanezza, ad essere da Voi, in ogni preghiera, quale siasi stata, benignamente esaudito, non ho saputo, per questa vol-

ta, come chiedervi un tal beneficio, che ſolo forſe poteami eſſer negato. Ben'io conoſco, per una lunga ſperienza de' Voſtri ſavjſſimi ſentimenti, quanto mai raffinata ella ſia l'indole rara della Voſtra Virtù. Siete ſolito, Ecc.mo mio Signore, d'influire altrui pregevoliſſime grazie, ſenza oſtentarlo; e vi compiacete tuttora di beneficare, ma vorreſte non comparirne benefattore. Non per tanto, uſurpaimi il vantaggioſo onore di farvi di queſta Edizione una Dedica, per domandarvene dopo ſcuſa, anzi che ringraziarvene. Eccomi, dunque ad offerirvi una letterale traduzione di Quattro Tragedie del Latino Seneca, e d'una del Greco Euripide, uſcitami dalla penna negli ozj infelici di mia lunghiſſima malattia ſeriamente compatita dal Voſtro prudentiſſimo Cuore. Per qualche ſaggio di

uma-

umane lettere appreſo, più che nelle Scuole, e che nelle Accademie, nella converſazione delle Voſtre Camere frequenti, mercè la voſtra celebre gentilezza, d'Uomini eruditiſſimi; ignoto a me ſteſſo non era, che in codeſte Tragedie a Seneca attribuite, non ſerbanſi aſſai ſquiſitamente, o nella invenzione della Favola, o nella economia, o nella purità dello Stile, o nella Sentenza de' Cori, o nella proprietà de' Caratteri, quelle accurate maniere, le quali per altro eſigonſi da gli accorti ſtudioſi di ſomiglianti Poemi. Nel prenderle veramente per mano, nel rileggerle, e nello traſportarle, alla meglio, nel noſtro Idioma, io non ho badato ſcrupoloſamente a ſcieglermi l'Originale. Sonomi occupato nell'opera, quale ſi foſſe, per tenermi ſoltanto da fare, tra' mali

acerbissimi qualche cosa di meglio del confondermi, e dell'attristarmi. Senza che, spacciandosene da' critici Autori per sublime la Medea, per inviluppato l'Edipo, per divina la Troade, e per fiorito l'Ippolito, non riputai studio spregevole affatto il volgarizzamento di queste Quattro latine Tragedie attribuite a Lucio Anneo Seneca quel Morale celebrato Filosofo. Nè sembrerà inverisimile, che lo Stoico Severo siasi trattenuto a comporre dei Versi, poichè Nerone Cesare, di cui egli era Maestro, erasi invogliato a cantarne. Inesperto poscia, ma vogliosissimo di lettere Greche, sonomi accinto di ridurre, con la scorta di approvati Commentatori Latini, nei nostri Versi anche l'Ippolito Coronato di Euripide. Resta solamente, che siccome ebb' io l'ar-

di-

dimento di recare a Voſtra Eccellenza uno ſpiacere, con l'arrogarmene da me ſteſſo gli Auſpicj, così la ſperata, benchè non ricchieſta degnazione Voſtra facciami perdere ogni rimorſo d'avervi ſpiacciuto. Ora, in grata retribuzione dell'antico Voſtro Padrocinio, non poſs'io che porgere voti; E giacchè dall'Eccellenza del Signor Gerolamo Aſcanio degniſſimo Voſtro Figlio ſono ſtate le univerſali ſperanze adempiute, nell'avere così bene imitate la ſquiſitezza, la ſublimità, e la erudizione del Voſtro Spirito, con tutte inſieme l'altre private, e Senatorie Virtù; priegherò fervoroſamente l'Altiſſimo di concedere, che il tenero Nipote, felice rampollo di Voſtra Chiariſſima Stirpe, creſca ſomigliantiſſimo ſempre mai ed al Padre, ed all'Avo, ed Egli

deſſo

deſſo fauſtamente divenga Padre, ed Avo di ſomiglianti Figli, e Nipoti. Faccio un voto anco per me, che, in qualunque circoſtanza di vita ſien per gittarmi la fortuna, e la età, ſiate Voi, Eccellentiſſimo Signor Procuratore, per eſſermi quale foſte, e lo ſiete il più coſtante, e magnanimo de' miei Protettori.

Di V. E.

Umil. Divot. Obbligat. Servidore
Benedetto Paſqualigo.

LA MEDEA

TRAGEDIA

ATTRIBUITA A L. ANNEO SENECA
IL MORALE FILOSOFO,

TRASPORTATA IN VERSI, SCIOLTI
DEL NOSTRO IDIOMA

DA

BENEDETTO PASQUALIGO
NOBILE VENETO,
FRA GLI ARCADI,
MERINDO FESANIO.

IN VENEZIA,
Presso Angiolo Geremia
In Campo di S. Salvatore.

MDCCXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Argomento della Tragedia.

MEdea, per opera della quale, fece l' Argonauta Giasone l'acquisto del Velo d'Oro, fu da Lui, a cagione delle arti malefiche, ripudiata. Non per tanto egli era duopo cacciarla dalla Città di Corinto, dove Giasone erasi ricovrato. Medea imperversando nella vendetta, manda a Creusa Figliuola di Creonte Re de' Corintj, destinata in Isposa allo stesso Giasone, ricca sopraveste in dono, con altri abbigliamenti di velenosi sughi cosparsi, onde la novella Sposa, appresosele inestinguibile fuoco dalle indossate spoglie, restonne miseramente bruciata, insieme col Re di lei Padre, accorso per ajutarla. Medea finalmente, poichè ebbe trucidati li proprj Figli partoriti a Giasone, se ne fuggì, sotto gl'occhi del disperato Marito, a volo, per l'aria.

P E R S O N E.

Medea.
Giaſone.
Creonte.
Nodrice.
Coro.
Meſſaggio.

ARGOMENTO DELL' ATTO PRIMO.

La Ripudiata Medea chiama li Dei del Cielo, e dell' Inferno in vendetta contra l'ingrato Giasone.

ATTO PRIMO.

Medea.



Maritali Numi, Tu Lucina
Del Talamo nuzziale alma custode,
Tu ben saggia Minerva,
Che a Tifi domator de l'alto Mare
Insegnasti guidar la prima prora,
Tu de i profondi flutti
Procelloso Signor, Tu risplendente
Titanio Dio, che a' due Emisferi il giorno
Egualmente comparti,
Triforme Ecate Tu, che a riti occulti
Spandi li noti raggi,
Voi, che a Medea conviene
Chiamar piuttosto, de l'eterna notte
Profondo Abisso, trista
Sede d' Averno, Ombre malvage, crudo
Stigio Signor, e Tu di Pluto Sposa,
Con miglior fè rapita, Io Voi quà chiamo,
Con voce infausta: Furie
Vindici de' delitti,
Da le squallide chiome

Scuotendo le ceraste, e l'atre faci
Con le mani sanguigne, or quà venite,
Quali veniste un giorno
A l'empie nozze mie pronube orrende:
A la novella Sposa,
Al Suocero Creonte, ai Regj Figli
Recate morte, e a me quindi spirate
Di morte un peggior mal, che del Marito
Imprecar possa al Capo: Ei viva, scorra
Tapino, esule, dubbio, odiato, incerto
Di domicilio, le nemiche Terre.
Mè brami moglie; Ad altre soglie agogni
Ospite di Creonte; abbia figliuoli,
Ciò ch'è il pessimo voto, a se simili,
Ed a me Madre. Ho in mano
Ho in mano la vendetta: Sono Madre
Io mi querelo, ed io garrisco indarno.
Contra i nemici miei, che non mi volgo?
In mano di Creusa
Io smorzerò le tede.
Di mia Stirpe l'Autore
Febo mira cotanto? Ancora ei splende?
Ed auriga del dì scorre del Polo
Le usate ancora, e luminose vie?
Che non ritorce i rai
Retrogradi ne l'Orto?
Concedami, che tratta
Io sia per l'aure su gli plaustri Aviti.
Presta, o Padre, le briglie, onde io maneggi
Con infocati freni il giogo ardente.
Arso l'Istmo, e Corinto

Frap-

Frapposto a doppio lido; unisca il fuoco
Li due Mari divisi. Io dessa, Io dessa
Pronuba recherò le faci al Letto,
E, ad uso mio, fatte preghiere, à l' Arè
Vittime svenerò già destinate.
Cerca, se ancor m' avvivi,
'Alma mia, fra le viscere la strada
'A la nostra vendetta:
Restami ancora lena: or via discaccia
La femminil paura, e l' ire accogli
De l' inospito Caucaso nel Seno.
Quanto al Fasi commisi, e quanto al Ponto
Rinoverò su l' Istmo.
Crudeli, nuovi, non uditi, orrendi,
Al Cielo, ed a la Terra ignoti mali
'Agito ne la mente; e piaghe, e stragi,
E lacerate membra: Ah, dissi poco:
Tutto ciò consummai vergine ancora.
Più grave insorga il duolo: A me conviene
Un misfatto più enorme,
Dopò c' ho partorito.
Accingiti, mio sdegno; ed agli eccidj
Tutto in furor ti apprestа.
A la mia Patria tali
Narrinsi i miei ripudj. In quale guisa
Ti scosti dal Marito?
Come un dì m' accostai. Rompi gl' ind
Fede struggasi, or or, con quel delitto,
Con che prima fù data.

C O R O.

Cantasi dal Coro di Femmine Corintie giulivi Epitalamj per le Nozze di Giasone, e di Creusa figlia del Re Creonte.

Con fausti auspicj a queste Regie nozze,
E con l'aura di Popolo festoso,
Gli Alti Numi de l'Etra, e quei del Mare
Sieno presenti. A l'are
Di Giove prima, e di Pluton Tonanti,
Stenda bianca cervice eccelso Toro.
A Lucina Giunon candida s'offra,
Ed intatta Giovenca. L'alma Pace,
Che di Marte raffrena
La sanguinosa destra, e unisce in lega
Le belligere Genti, e in mano reca
Il ricco Cornucopia abbiasi in dono
Vittima mansueta. Or Tu, che sgombri
Pronubo l'ore cieche,
Con legitime Tede,
Cinto di roseo serto, ebbro, e Baccante
Vieni, Imeneo: Del giorno, e de la notte
Vieni, Espero foriera, Astro, che tardo
Sembri sempre agli amanti, e cui la voglia
E de le Madri, e de le Nuore affretta
Ad annunciar del dì giulivo i rai.
Vince la Regia Sposa, per beltade,
E le Attiche Donzelle,
E quelle, che di Sparta,
In cima del Tegeto,

La

La non murata Terra
Esercita tuttora
Ne la viril palestra,
E quelle che a le Muse il Sagro Dirce,
E il Fiume Arcade Alfeo
Bagna con chiare linfe.
Se di Giason si voglia
Paragonar la fronte;
Bacco cui diè natale
Il fulmine di Giove,
Che regola le Tigri
Comparirà men vago,
E vago meno Apollo,
Dal Tripode fatidico,
Fratello di Diana,
E Castore, e Polluce
Sperti a lanciar il disco.
Così così, voi priego,
Numi, che resa donna
Ella avanzi altre mogli, e ch' Ei marito
Avanzi ogni marito.
Qualora Ella si asside
Di Vergini nel coro; è più splendente
De l' altre tutte insieme
La sola sua sembianza.
Così al sorger del Sol, d' ogni altra Stella
Offuscansi li rai; così s' asconde
De le Pleiadi folte il chiaro aspetto,
Quando Cintia di luce
Prestatale da Febo il cerchio hà colmo;
Così a Tirio color misto l' eburno

Splen-

Splende di un bel vermiglio; ed al pastore
Di rugiade ancor sparso il Sol nascente
Splende sì luminoso.
Tolto del Fasi da l'orrendo Letto,
Già solito abbracciar, con man tremante,
De la crudele moglie il fiero seno,
Stringiti omai la Vergine d' Atene,
Co'l consenso de Suoceri, una volta,
Giason, Sposo felice.
Con lecite canzoni,
O Giovani, scherzate,
Ed intorno al bel Talamo cantate:
Non così spesso avviene,
Che libero egli sia,
Per proverbiar alti Signori, il Canto.
Del Tirsigero Bacco
O Generosa Prole: almo Imeneo
È tempo omai, che di tua man si accenda
La face maritale;
Con le tue rosee dita
Scuoti la fausta fiamma.
D' arguti fescennini
Si spargano festosi, e lieti sali.
Plauda con giuochi il volgo.
Trà tenebre, e silenzi,
Al Talamo nuzzial sol Colei vada,
Che ad errante Marito
Fecesi occulta, e fuggitiva Sposa.

AR-

10

ARGOMENTO DELL' ATTO SECONDO.

Inteſo ch' ebbe Medea il ſolenne Spoſalizio di Giaſone con Creuſa, imperverſa ferocemente, indarno affaticandoſi di achetarla la Nodrice. Indi vien' ella dal Re Creonte cacciata in eſilio.

ATTO SECONDO.

Medea, Nodrice.

Med. S*Iam Noi perdute: Hò udito,*
Con queſti orecchj miei l' alto Imeneo.
Io deſſa, appena, io deſſa
Credo ancor sì gran male.
Tanto eſeguir poteo Giaſon? Colui,
Che a ſtigj carmi miei vide domato
Ed il fuoco, ed il mar, toltomi Padre,
E Patria, e Regno, or ora col laſciarmi
Sola in Sedi ſtraniere, i merti miei
Fellon poteo ſpregiar? Penſa egli dunque,
Che tutto in me ſia ſpento
Per nuove ſcelleraggini il vigore?
Torbida, incerta, folle, ad ogni lato,
Onde uſurpar mi poſſa aſpra vendetta,
Rivolgo l' alma. Almeno
Ei teneſſe un fratello: Ah, tien la Spoſa:
Queſta col ferro ſi trafigga. Tanto

BA-

Basta forse a' miei mali.
Se misfatto evvi mai da Greche Genti
Commesso, o da le Barbare, od ignoto
A tue mani, Medea, qui, or or, si appronti.
Le gesta tue ti sien maestre; e tutte
Gia le rammembra, e il furto
Del Vello d' or fregio di Colco; e ad empia
Suora compagno il lacerato infante,
Per averne sepolcro incerto al Padre,
E disparso nel Ponto; e il vecchio Pelia
Nel vaso ribollito. O quanto spesso
Sparsi, con empia man, funesto sangue!
Scellerata finor non femmi sdegno:
Crudel sol fui per infelice amore.
Pure, in altrui balia Giason sforzato
Che far potea? Piuttosto
Dovea incontrar la morte. Ah ti consiglia
Meglio, mio duol furente. Il mio Giasone
Viva, se puote, mio; e no'l potendo,
Ei pur sen' viva. O duolo
Memore di me stessa, a Lui perdona;
A Lui, ch' è un nostro dono.
Tutta la grande colpa ella è in Creonte.
Ei per l' imperio suo possente troppo
Scioglie le nostre nozze; da miei Figli
Stacca me madre; e di tenaci pegni
Rompe la stretta fede.
Ei solo si colpisca; ed ei mi paghi
Dovute pene. Colmerò la Reggia
Di cener alto: Il Promontorio, a' Legni
Lungo ritardo, il fumo

Ser-

Serpeggiar ne vedrà da l'alte cime.
Nod. *Taci te ne scongiuro; il duol segreto*
Seppellisca i lamenti.
Chi tacito fra sè, con cuor placato,
Soffre le ingiurie, puote
Renderle altrui: Nocivo
E' l'odio ascoso; ed ostentato sdegno
Tradisce la vendetta.
Med. *Quel duol che di consiglio egli è capace,*
E può celarsi, è un duolo lieve: occulti
Non stansi i mali gravi. Aperta io voglio
Mostrar la fronte. Nod. *Frena,*
Figlia, gli empiti fieri: Appena, appena,
Ti assicura il silenzio.
Med. *Teme fortuna i forti; e abbatte i vili.*
Nod. *Se usar vuolsi fortezza, ella si provi.*
Med. *Usarsi sempremai puote virtude.*
Nod. *Speme alcuna non s'apre ad alme oppresse.*
Med. *Chi nulla può sperar, nulla disperi.*
Nod. *Manca il favor de' Colchi; ed il Marito*
Rotta hà la fede; e non ti resta alcuno
Di tanti beni tuoi. Med. *Resta Medea.*
E Mare, e Terra, e Ferro, e Fuoco, e i Dei,
E i folgori non vedi in mia balia?
Nod. *E' da temersi il Rege.* Med. *Anche mio Padre*
Egli era Rè. Nod. *Non temi*
Armi, ed armati? Med. *Allora*
Nè pur, che fosser da la terra nati.
Nod. *Morrai.* Med. *Lo bramo.* Nod. *Fuggi.*
Med. *Pentita son de le passate fughe.*
Or fuggirà Medea? Nod, *Sovvienti, almeno,*
Che

Che Tu sei madre. Med. *Sai,*
Per cui la sono. Nod. *Ancora*
Dubiti di fuggir? Med. *Facciasi prima*
Alta vendetta. Nod. *Fia,*
Chi per punirti allor ti siegua. Med. *Forse*
Saprò come arrestarlo.
Nod. *Taci, non minacciar: mitiga i sensi.*
Ceder fa duopo a sorte.
Med. *Toglier può sorte i beni, e non gli spirti.*
Mà, da le Regie Soglie, or chi se n' esce?
Gonfio del Greco Imperio, egli è Creonte.

Creonte, Medea.

Comanda risolutamente Creonte a Medea di girsene ben tosto esiliata. Ella impetra, a grande fatica, da Lui il termine d'una sola giornata.

Creo. M*Edea del Rè di Colco indegna prole*
Non volge ancor fuor del mio Regno i passi?
Medita mali. E' nota
E sua frode, e sua mano.
Cui non e' infesta? E chi è di lei sicuro?
Era in pensier struggger, col ferro, affatto,
La pestifera Donna. Alle preghiere
Mi arresi di Giasone:
La vita le donai. Questi confini
Liberi dà timore; e parta illesa.
Ella ver me muove feroce il piede;
E minaccievol, da vicino cerca
Meco abboccarsi. Lunge,

Servi

Servi voi la tenete: non si accosti
Col contatto, o col passo. Ella si cacci:
E ad obbedir li Regj cenni impari.
Alcun di voi si affretti: dal mio aspetto
L'orrido fiero mostro omai si tolga.
Med. *Qual misfatto, o qual colpa in me punisci,*
Creonte, con l'esilio?
Creo. *La ragione ricerca, onde si cacci*
La femmina innocente.
Med. *Se giudice Tu sei ragion ministra,*
Se Tiranno, comanda.
Creo. *Soggiacerai, qual sia giusto, o malvagio,*
Al mio Regio comando.
Med. *Lungo tempo non dura un regno ingiusto.*
Creo. *Dopo il Decreto ogni lamento è tardo.*
Med. *Chi a danno altrui risolve, e non lo ascolta,*
Sia il Decreto anche giusto, ei non è tale.
Creo. *Pelia da te fù ucciso; e lo ascoltasti.*
Or via ragiona. Orecchio
Prestisi a causa onesta.
Med. *Quanto difficil sia piegar da l'ire*
Alma già concitata,
E quanto pensi un Re sia regia usanza
Seguitar il camin da pria intrapreso,
Ne la mia Reggia io lo imparai: Che oppressa
Ancorche io sia da miserabil caso,
Esule, abbandonata, supplicante,
Sola, ed afflitta da ogni lato, illustre
Gia fui di Padre; e chiara
Trassi da l'Avo mio Febo la stirpe.
Tutto il terren che il Fiume Fasi adacqua;

Con placidi riflussi, e tutto quello
Che, donde è paludoso, e meno salso,
Dietro di se riguarda il Mare Eusino;
Tutto quel suol, che con lunati scudi
Vedova cole l' Amazonia gente
Frammezzo il Termodonte, al Regio scettro
Del Padre mio soggiace.
Generosa, felice, Regia Figlia,
Un dì, splendetti. Allora,
Chiedean le nozze mie quegli alti Eroi,
Ch' or son priegati. Sorte
Volubile, incostante, rovinosa
Me profuga cacciò dal Patrio Regno.
Fidiamci di grandezza, allorche il caso
Facile ricchi beni a noi dispensa.
An questo di magnifico, e di eccelso
Li Regi non soggetto al tempo avaro,
Giovare agl' infelici, e fido ospizio
Prestare a' supplicanti. Or questo pregio
Da Colco sol mi resta, aver serbato
Quel di Giovani Greci inclito stuolo,
Sostegno de gli Achei, famosa prole
Degli alti Numi. Vive,
Per merto mio, l'illustre vate Orfeo,
Che al canto molce i sassi, e tragge i boschi:
E Castore, e Polluce i bei gemelli
Sono mio dono, e quei da Borea nati
Calaide, e Zete, e quel che acuti guardi
Vibra di là dal Ponto
Perspicace Linceo, e tutti insieme i Tessali compagni.
Taccio del loro Duce. A me per lui

Nulla

13

Nulla si debba; e no'l rinfaccio altrui.
A Voi condussi gli altri; A me Giasone.
Di qualunque mia colpa, or Tu ragiona.
Imputarmi si puote un sol delitto;
Ben lo confesso; Ai vostri lidi ho resa
D' Argo la Nave. Se piaceami allora
O il pregio virginale, o il caro Padre;
Con la Grecia, perian tutti gli Eroi,
Ed il Genero tuo le bocche ardenti
Ingojavan de' Tori. Or, da fortuna
La causa mia rimanga oppressa: Salvi
Tanti Duci aver resi io non mi pento.
D'ogni delitto mio tenni in mercede
Giason: Tu lo ritieni: Or, se ti aggrada,
Dannami come rea:
Ma rendi almen de la mia colpa il pregio.
Son' io, Creonte, rea: Non te lo niego:
Ma 'l sapevi anche allor, che i tuoi ginocchj
Da prima strinsi, e di tua Regia destra
Chiesta ho la fede. A le miserie mie
Io cerco in questa Terra angusto asilo,
E ignobil nascondiglio: Che se vuoi
Da Corinto cacciarmi, almen mi dona
Ne i Regni tuoi qualche rimota Sede.
Creo. *Che Tiranno non sia, che gl' infelici*
Sotto superbo piede Io non calpesti,
Testimonio ben chiaro Ei sarà sempre
Genero scelto ed esule, ed afflitto,
E da terror quà spinto. Il Rege Acasto
Signor de la Tessaglia, il Padre suo
Pelia cercando vendicar d' etade

Caggionevole, e grave, a morte tratto
Ed in brani disparso, allor che spinte
Da l'empia frode tua le pie Figliuole
Al macello dier mano, Acasto armato
Di te rintraccia. Puote
Scusar Giason la causa propia, quando
Ei non giungasi teco: Ei non è lordo
Del sangue, che spargeste, ed innocente
Da le vostre assemblee stette lontano.
Ma Tu di scelleraggine maestra,
Cui la malizia femminil valendo
Per maschia forza, di pregevol fama
Nulla già cale, parti: il Regno purga:
Teco e veleni asporta, ed erbe infeste:
Libera dal periglio i Cittadini.
Sede altrove cercando, i Numi incalza
Con magici tuoi carmi.

Med. *Mi commetti la fuga? o Tu mi rendi*
La Nave, od' il Compagno. E perchè vuoi,
Che sola io fugga! Sola già non venni.
Quindi, se temi guerre,
Scacciaci e l'una, e l'altro. A che distingui!
Due colpevoli eguali?
In favor di Giasone,
E non per me, Pelia sen giace. Aggiugni
Le mie fughe, i miei furti, il Padre obliato,
Il lacerato Assirto, e quanto forse
A la nuova Consorte Ei sposo narra:
Non son delitti miei: Ben mille volte
Mi feci rea, ma in util mio non mai.

Creo. *Và: I Figli tuoi accoglierò nel seno*

Co-

Come lor genitor. Med. *Per queste fauste*
Regie nozze, ti priego, e per le liete
Tue venture speranze, e per lo stato
De' Regni sottoposti a rie vicende,
Dona termine brieve, onde a' miei Figli
Renda materni amplessi, e bacci estremi
Vicina forse a morte.
Creo. *Chiedi tempo a le frodi.*
Med. *Qual frode può temersi in brieve tempo?*
Creo. *Brieve per nuocer non è tempo alcuno.*
Med. *Dunque de la infelice*
Nieghi termine brieve al lungo pianto?
Creo. *Benchè timor a' prieghi tuoi resista,*
Perchè a partir ti accinga, io dono un giorno.
Med. *Puoi scemarne una parte: Un giorno è troppo:*
Ho fretta anch'io. Creo. *Se da l'Istmo nostro,*
Trattanto che il dì sorga, il piè non volgi,
Ne pagherai col capo tuo le pene.
Me chiamano le Nozze a' sagrificj;
Ed ai voti me chiama il dì solenne
Del festoso Imeneo.

CORO.

Facendosi invettive dal Coro ai primieri Navigatori, si esagera altresì la ricompensa ben degna, che riportarono gli Argonauti nella maliarda Medea fattasi loro scorta.

Ben audace egli fu, chi osò primiero
Solcar con fragil legno il Mare infido,

E lasciandosi addietro i patrj lidi,
Ad aure lievi consegnò se stesso
A sottile fidato, e scarso abete,
Con troppo angusto tramite scavato
Fra i confini di vita, e quei di morte.
Sconosciute splendeano allor le Stelle,
E degli Astri onde è sparso il Ciel lucente,
Non faceasi alcun uso.
Non sapeano schivar le prore ancora
L'Jadi piovose, d'Amaltea la Capra,
O quelli, che conduce il pigro Boote
Artici Plaustri: Non teneano nome
Borea, e Favonio.
Tifi primo egli fu, che osò le vele
Stender tra' flutti, con novelle leggi
Torcere i venti, ai lini
Spiegare or tutto il grembo, ora piegarne
Un angol, per raccor obliqui Noti,
Ora in mezzo de l'albore robusto
Assicurar le antenne, or su la cima
Legarle allor che l'avido Nocchiero
Tutte procaccia l'aure, e gonfie troppo
Tremano ad alto le purpuree tele.
Vider l'età innocente i nostri Padri
Lontani da ogni frode. Entro i suoi porti,
Fermo passando ogn'uno anni ben lunghi
Nel patrio Suol, di pochi beni pago,
Non conoscea, che le richezze nate
Sotto del propio Clima.
Del ben diviso Mondo i sagri patti
Greca Nave confuse,
Flagellando con remi il dorso al Ponto: Fra

Fra i perigli si aggiunse il Mar lontano.
D'Argo il Pino pagò ben giuste pene
Scorso per mali tanti,
Allor che le Simplegadi, del Ponto
Orrendi chiostri, da ogni lato scosse;
A gemere si udir, qual freme il tuono,
E vedesi spruzzar gl'Astri, e le nubi
Il Mar balzato. Anch'egli
Impallidì l'audace Tifi; e sciolto
Da sua tremante man scorse il timone.
Orfeo sospese il canto, e il suon del plettro;
Nè il legno Dodoneo mandò più voci.
Che allora poi, che al Siculo Peloro,
Tutti di Scilla dal rabbioso fianco
Sciolsero i Cani strepitosi fiati?
Cui per terror non s'aggiacciar le membra,
Da un sasso ne l'udir cento latrati?
Che allor, che a lusingar l'Italo Mare,
Si udir le crude Suore? Il Tracio Orfeo
Toccando la materna arguta cetra,
Quasi fu tratto a seguitar quel canto
Di perfida Sirena.
Di sì strano camin qual ricompensa?
Un aurea Pelle, e assai del Mar peggiore
Medea; del primo temerario Abete
Degna mercede! Il Ponto
Già fu sommesso, e da ogni legge domo:
Non lo scorre già sol inclita Nave
Da Pallade costrutta, o spinta a remi
Da gli Argonauti Eroi.
Ogni legno sdruscito omai lo varca.

Rimosso è ogni confine: In altre Terre
Innalzate già son nuove Cittadi,
Del Mondo a tutti aperto
Nulla resta d'intatto ai primi lidi.
Del freddo Arasse ne le gelid' onde
Tuffasi l' Indo, e ne la Gelba il Perso.
Giorno verrà nei secoli venturi,
Che i termini primieri allarghi il Mare,
Ed apransi altri spazj; un nuovo Tifi
Discopra Mondo ignoto;
E che Tile non sia l'ultima Terra.



AR-

ARGOMENTO DELL' ATTO TERZO.

Trasportasi perdutamente Medea alle concepute vendette, indarno dissuadendola la Nodrice. Abboccasi Ella con varietà d'affetti col Marito Giasone.

ATTO TERZO.

Nodrice. Medea.

Nod. *DOve, mia Figlia, volgi*
Fuor de gli alberghi frettolosa il passo?
Resisti, doma l'ire, e di te stessa
Ritieni la balìa.
Quale incerta Baccante, allor che scossa
Da l'Ogigio Lieo muove agitata
Su 'l freddo Pindo, e l'alto Nisa il passo,
Così recando ne la fronte i segni
Di furor mentecatto,
Ella si aggira. Appar su 'l volto acceso
L'interno spirto: E grida, e piagne, e brilla,
E prende d'ogni affetto in se l'imago:
Stupidisce, minaccia, arde, si lagna,
Geme. Di tanti affanni ove si scarchi
L'ingorda piena? Dove
Cadano le minacce, e rompa il flutto?
Soverchio è il suo furor. Ella non nudre
Lieve o volgar misfatto. Anche peggiore

Fia di se stessa. Noti
Mi son gli antichi sdegni.
Qualche cosa di fier, d'empio, d'orrendo
Certo sovrasta. Scorgo
De la sua rabbia il volto. Il falso io tema.

Med. *Infelice Medea, se cerchi quale*
Impor si debba a l'odio tuo misura,
Dal tuo amore lo impara. Invendicata
Sopporterò le nuove Regie Nozze?
Io neghittosa passerò quel giorno,
Chiesto con tante preci, e dato appena?
Sin che cinta dal Ciel penda la Terra,
Che lo stellato Ciel volga l'etadi,
Che sieno innumerabili le arene,
Che splendan giorno, e Sole, e notte, ed astri,
Che non tuffisi in Mar l'Artica Stella,
Che al Mar corrano i Fiumi; a la vendetta
Non cesseran de l'ira mia le voglie:
Queste sien pur sempre più acerbe. Quale
Cruda belva, o qual Scilla, o qual Cariddi,
Che del Siculo Mare, e del Gionio
Assorbon l'onde, quale
Etna bollente, che a Tifeo sovrasta;
Minaccevol sarò d'ira spietata.
Non rovinoso Fiume, o Mare irato,
O Furibondo Eusino, o da la forza
D'aure attizzata fiamma, a sdegni miei
Vaglia vietar l'irreparabil corso.
Abbatterò, rovinerò ogni cosa.
Di Creonte ebbe tema, e de le guerre,
Che gli minaccia Acasto? Un amor vero

Tema

17

Tema alcuna non pate. Orsù, assentito
Abbia per forza, e altrui la mano offerta:
Potea almeno Giason gli ultimi accenti
Donar, per altro, a la sua Moglie afflitta.
Anche per ciò timor ebbe il feroce?
Di Re crudele ei genero, potea
Tempo impetrar al mio improviso esilio.
Perche io renda un addio mesto a due figli,
Concesso è un giorno solo. Io non mi lagno
Del termin brieve: Lo farò ben lungo.
Eseguirò, consummerò in un giorno
Quanto mai non si taccia in lunghe etadi.
Agiterò li Numi, ed ogni cosa
Io metterò sossopra. Nod. *I afflitti spirti*
Raccogli, e omai t' acheta.
Med. *Cheta solo sarò qualor mi avvenga*
Scorger le cose tutte à perir meco.
Struggasi insieme il Mondo,
Giova altrui strascinar, qualor si cada,
Ne la stessa rovina.
Nod. *Se pur ten' cale, attendi*
Quanto sia da temersi. Apportar danno
Non puote alcuno impunemente à Grandi.

Gia-

Giasone, Medea.

A Giasone, che lagnasi di dovere abandonare Medea, e se ne scusa, sovragiugne Ella appunto, e simullando spirito riconciliato, lo combatte quando con rampogne, quando con le preghiere.

Giaſ. *O Sempre crudi fati! O sorte acerba,*
E quando oltraggia, e quando favorisce
Egualmente nociva!
Additarono i Numi a' miei perigli
Rimedi ogn' or peggiori.
Se de la Moglie ai merti
Render voglio mia fede, il capo mio
Offrir fa duopo a morte;
Se la vita antipor, O me infelice,
Convienmi essere infido.
L'alma viril non vince già timore,
Mà timida pietade.
Dei Genitor la morte
Seguir quella dovria de' cari Figli.
Sin la stessa Medea, benchè feroce,
E indomita di cuor, sembra che al Letto
Antiponga la prole.
Espugnar l'ira sua penso co' prieghi.
Eccola: A la mia vista, insorge, infuria:
D'odio ella avvampa, e reca in volto il duolo.

Med. *Fuggo, fuggo, Giason: Ciò non m'è nuovo,*
Cangiar la Patria. E nuova
La cagion de la fuga. Io parto; lascio

Que-

Questi, che vuoi ch' io fugga or tuoi Penati.
A quai mi mandi? Al Fasi andronne, a Colco,
Al patrio Regno, a le campagne sparse
Di mio fraterno sangue? Ove me spingi?
Quali Mari mi additi? Il Mare Eusino,
Onde scortai gli Eroi, l' uomo infedele
Per le orrende Simplegadi seguendo?
Io forse andronne a la tua augusta Giolca?
O a la Tessala Tempe?
Ogni Terra per cui salvo tè scorsi,
Hò resa a me nemica. Ove mi mandi?
L' esilio dunque a l' esule prescrivi,
Nè le assegni il confine? A ciò mi danna
Il Genero d' un Rege: Io l' obedisco.
Durè pene anche aggiugni: Io le mertai.
Di sua Fglia rival mè con suplicj
Prema Creonte irato; aspre catene
Stringansi a queste mani; eterno sasso
Nel profondo mè opprima: Il tutto è poco
A miei demerti. O iniquo, o capo ingrato!
Rammentati de' Tori il fuoco innato,
Nel seminato d' armi il Drago ardente,
E nel terror d' invitta Gente, e strana
L' improviso nemico; allor che spenta
Con reciprochi colpi
Rimase, a cenni miei, l' armata Messe.
Aggiungi il Vello del Monton di Frisso,
Ed il veggiante Mostro astretto al sonno,
Il Fratel lacerato, e più misfatti,
In un solo commessi,
Le ingannate di Pelia incaute Figlie

Nel

Nel trucidar non rinascente il Padre.
Tracciando i Regni altrui, perduto ho il mio.
Per la speme de' Figli, e i certi Lari,
Per li mostri domati, e queste mani,
Che in tuo favor non risparmiai, ti priego,
Per li scorsi perigli, e gli astri, e l'onde
Testimonj a mie nozze, abbia pietade.
De le ricchezze tutte agl' Indi adusti
Involate da Sciti, e che; a le case
Di tesori ricolme oramai vili,
Adornano le selve, altro non trassi
Meco ne la mia fuga,
Che le fraterne membra:
Queste, queste per tè, pure ho disparse:
Ed il Padre, e 'l Fratello, e il casto onore
A te posposi. E' questa
Di mie nozze la dote: Or, Tù la rendi
Cui ripudiasti. Giaſ. *Morte*
A te recar volendo il Rege irato,
Vinto da prieghi miei l'esilio impose.
Med. *La fuga mi credea che fosse pena;*
E la ottenni in mercede.
Giaſ. *Mentre lice il fuggir, t'invola, e fuggi:*
Grave è l'ira de' Regi.
Med. *Col consiglio, che porgi*
Rendi un bene a Creusa: A Lei tu togli
La esegrata rivale.
Giaſ. *Medea rinfaccia amori?* Med. *E stragi, e frodi.*
Giaſ. *Qual puote rinfacciarsi a me misfatto?*
Med. *Quanti ne feci.* Giaſ. *Or, questo ancora resta,*
Che de le colpe tue fatto sia reo.

Med.

Med. *Tuoi son tuoi que' misfatti.*
Cui giovevole è colpa, ei la commise.
Empia, ed infame Moglie altri me accusi,
Proteggermi tu debbi, e tu anche solo
Lodarmi d'innocenza.
Giaf. *Discaro è omai de la mia vita il dono,*
Sentendone vergogna.
Med. *E' in tuo potere il riggettar vergogna,*
Ed insieme la vita.
Giaf. *Doma piuttosto tù l'ira sfrenata:*
Placati per li Figli. Med. *Li detesto,*
E riggetto, e ricuso. A Figli miei
Creusa dunque produrrà fratelli?
Giaf. *Da Creusa Reina a' Figli afflitti*
D'esuli, nasceran Regj fratelli.
Med. *A gl' infelici mai non sorga il giorno*
Infausto tanto, che la illustre prole
Meschisi con la infame, e sien germani
Di Sisifo i nipoti à quei di Febo.
Giaf. *A che ci traggi, misera, ambidue*
Ne la stessa rovina?
Te ne priego; ti scosta.
Med. *Udio le preci mie per sin Creonte.*
Giaf. *Che far, dimmi, poss' io?*
Med. *Per me, sino un misfatto.*
Giaf. *Quinci un Rege sovrasta, e quindi un altro.*
Med. *V' hà chi dee più temersi;*
Ella è Medea. Tu lascia,
Che con loro io combatta: Al vincitore
La mercè sia Giasone.
Giaf. *Io stanco cedo a' mali, e tu pur temi*

Casi

Casi spesso sofferti.
Med. *La nemica fortuna ho sempre vinta.*
Giaf. *Acasto incalza; e più vicin nemico*
Egli è ancora Creonte.
Med. *Fuggi ambidue. Non cerco,*
Ch' armi contra del Suocero la mano.
Ella è Medea, che a ciò ti stringe; prendi
Seco innocente fuga.
Giaf. *Chi resister potrà; Se doppia guerra*
A noi sovrasti, e muovan l' armi uniti
E Creonte, ed Acasto? Med. *Aggiugni Aeta*
Il Re di Colco, aggiugni
A Greci anche gli Sciti:
Saran da me sommersi.
Giaf. *Temo scettri possenti.*
Med. *Guarda, che non li brami.*
Giaf. *Tronca i lunghi discorsi,*
Che non sien di periglio.
Med. *Or si de' tuoni suoi l' Etra rimbombi;*
Or si, la destra, o sommo Giove stendi,
Approntando le tue vindici fiamme,
E spezzate le nubi, il Mondo scuoti:
Non sceglier già con diligente colpo
Cui piuttosto ferisca:
Qual di noi se ne cada,
Perirà un malfattore. Errar non puote
Il folgore scoccato,
Contra ambidue, Giaf. *Comincia*
A concepir sani pensieri; e miti
Sien le tue voci. Aita
Da la Reggia del Suocero se posso

Re-

Recarti alcuna, a me la chiedi. Med. *Sai,*
Che l'alma mia ſpregiar li Regj beni
E già puote, e già ſuol. Ne la mia fuga,
Lecito ſiami almen tener compagni
Li cari Figli, e il tenero lor ſeno
Terger col pianto. Reſta
Speme a tè d'alta prole.
Giaſ. *A le preghiere tue, ben lo confeſſo,*
Bramerei d'aſſentir: A me lo vieta
Sola pietade. A tanto,
Lo voleſſero pur Creonte, e Acaſto,
Arrendermi non poſſo. A me la vita,
Piace ſol per li Figli. Al cuore afflitto
Queſti ſono il conforto. Il giorno prima
Laſciar potrei, lo ſpirito, le membra.
Med. *Ama ei cotanto i Figli?*
Và bene: è colto: A me già s'apre il varco,
Onde impiagarlo. Almeno
Non ſi nieghi al partir, che loro io porga
Gli ultimi aviſi, e baci eſtremi imprima.
Te ne aggrada? Ti chieggo
Con l'ultime mie voci or queſto ancora,
Che ſe dal vario duol qualche mi uſcio
Trabochevole accento, in te non reſti
La triſta rimembranza.
Serba di me miglior imago. Oblìo.
Seppelliſca gli ſdegni,
Giaſ. *Mi dimentico omai le andate coſe.*
Ben ti priego temprar gli ſpirti ardenti,
E renderli più dolci. Allieva i mali
La ſofferenza. Med. *Ei parte:*

Parte

Parte dunque così di mè scordato,
E di tante mie imprese? Uscita dunque
Ti son di mente? Forse
Farò, che mai non n'esca.
Tanto si faccia. Unisci
Le forze tutte, e l'arti: questo sia
De tuoi misfatti il pregio, il pensar quindi,
Che nulla sia misfatto. E' chiusa omai
Ogni strada a le frodi. Io son temuta.
Di là s'imprenda, onde non possa altrui
Pigliar sospetto. Vanne
Tosto, Medea, ti accingi, ed osa quanto
E' in tuo poter, e quanto ancor non puoi.
Nodrice Tù, de la sventura mia
Fedel compagna, e de' miei vari casi,
Porgi la mano a' miseri consigli.
Donnesca sopraveste è appresso noi,
Celeste dono, e fregio
Di mia Regia prosapia, al Figlio Aeta
Certo pegno di Febo; Abbiamo ancora
Gemmato aureo monile, e per le trecce
Nodo illustre di gioje, e d'oro eletto.
A la Sposa Creusa i nostri Figli
Rechino questi doni intrisi prima
Di malefici sughi.
Ecate sia invocata. Appronta i tristi
Magici sagrifici, ergasi l'Ara;
E ne strida feral tremenda fiamma.

CO-

CORO.

Esagerasi col cantò dal Coro quanto grave siasi l'affanno di ripudiata Moglie nell'offesa del proprio amore; e giacchè tutti gl'altri Argonauti aveano già pagate le pene del Mare violato, prieganſi dai Numi migliori avvenimenti al solo Giasone.

Furibonda non v' ha fiamma cotanto,
O turgido Aquilone, e Stral scoccato
Non temasi così, quanto la Moglie,
Allor che rigettata ed odia, ed ama:
Non così l'Austro allor che nubiloso
Mena iberne procelle, o gonfio l'Istro
Scorre precipitoso, i ponti scuote,
E su 'l margine innonda:
Non il Rodano allor che incalza il Mare,
O l'Emo Monte, che si sface tutto,
Qualora dileguate al Sole ardente
Ne sgorgano le Nevi.
Cieco è l'amor cui stimola lo sdegno:
Scorta ei ricusa, e non sopporta freno;
Morte non teme, e fra le acute spade
Spigne l'ignudo petto.
Noi vi preghiamo, perdonate, o Dei:
Illeso sia chi navigò primiero.
Ma sdegnasi Nettun sentir domato
Il Regno ch' egli tien secondo a Giove.
I luminosi in Cielo eterni plaustri

Osò condur immemore Fetonte
De le mete, che a lui Febo prescrisse.
Da quelle fiamme, che per l'Etra sparse,
Incenerito anch' ei restò il furente.
Mai non errò chi scorse usate vie.
Vanne per dove il popolo primiero
Sicuro andossi, e non turbar, per forza,
Del Mondo inviolabile le leggi.
Chiunque trattò de l'Argonave il legno
Audace troppo, e degli ombrosi rami
Al bosco Dodoneo spogliò le quercie,
Chi penetrò Simplegadi natanti,
E, per mille perigli il Mar trascorso,
L'ancore poi legò di Colco ai lidi
Per di là trasportar l'aureo Montone,
Pagò le giuste pene.
A inesperto Nocchier lasciò il timone
Tifi del Mare il domator primiero,
Che morto lunge da' paterni Regni,
E su lido stranier, fra l'ombre, ignoto,
Sotto tumulo vil giace sepolto.
Del Rege suo perduto Aulide afflitta
Ritiene ancor nei pigri porti i legni
Pronti a lanciarsi al Mare.
Quel di Caliope Musa inclito Figlio,
Al sonoro di cui celebre plettro,
Fermossi il fiume, tacquero li venti,
E ammutoliti i garruli Augeletti
Volaro, e seco lor trasser le Selve,
Stracciato giacque per li Tracj campi,
E de l'Ebro rapace in sen immerso,

Di

Di nuovo a Stige, e al Tartaro discese,
Per non farne ritorno.
D'Aquilone li Figli Alcide uccise,
E Periclmene ancor nato a Nettuno
Solito in mille guise a trasformarsi.
Lo stesso Alcide poi, che in pace strinse
Il Pelago, e la Terra, e al crudo Dite
Schiuse le ferree soglie,
Col don di Deianira avvelenato
E dal sangue de l'Idra, e del Centauro,
Vivo balzossi ne l'Oeta ardente,
E in pascolo si diè di fuoco edace.
Di setolosa belva agli urti fieri,
Anceò fu a terra steso.
Di tua Madre i Fratelli, o Meleagro,
Empio traffiggi, e de la Madre irata
Muori poi per la mano.
Riportaronsi tutti il giusto fio.
La stessa colpa sol purgò con morte
Dal caro Ercole suo cercato indarno
Ilade giovanetto: Egli perio
Del Fiume Ascanio ne le placid' Acque.
Or, gite, audaci, e l'alto Mar varcate,
Con formidabil fato.
Minosse ancor de l'avvenir presago,
Ne le Libiche arene, il Serpe uccise.
Verace a gl'altri; e di se stesso ignaro
Cadde pur Mopso; e morio in vista a Tebe
Colui, che indovinò cose venture.
Spinto in esilio andò Pelio ramingo.
Nauplio il Rege d'Eubea, mentre che a' Greci

Fallaci fiamme appresta, in Mar sen cade
Da fulmine percosso.
Ed estinto nel Ponto il Figlio Oelio
Del patrio ardir pagò le pene. Alceste
Scontò, col propio Sangue,
Del caro Sposo Admeto il gran periglio.
Pelia colui, che comandò la preda,
E lo asportar de l'aurea Pelle il furto
Con la primiera Nave, in cavo rame
Bruciato pria, fu di straniero Mare
Fra l'onde sparso. Or basti.
Da Voi fu, Numi, vendicato il Mare:
Perdonate a Giason, deh perdonate
A Lui, che lo varcò sol tanto astretto.



AR-

ARGOMENTO DELL' ATTO QUARTO.

Narransi dalla Nodrice le magiche disposizioni di Medea, ed Ella dopo orrendi incantesmi manda a Creusa, per mano de' proprj Figli, li doni malefici.

ATTO QUARTO.

Nodrice.

PAventa l' alma, e inorridisce. In pronto
Sta un grand' eccidio. O quanto
Cresce l' enorme duolo! Da se stesso
Egli si attizza, e la primiera forza
Omai rinuova. Vidi
La furente altre volte il Cielo, e gli Astri
Agitar con le voci: Oggi Medea
Versa fatti più atroci.
Tosto che stupidita il passo trasse,
Ed entrò nel feral suo gabinetto,
Svegliò le magich' arti; e i strani carmi,
Che un dì le fur tremendi oggi susurra.
Intrepida dispone
Tutta de' mali la dannosa schiera.
Scura, segreta, ascosa,
E con la infausta sua sinistra mano

Trattando i tristi sagrificj, chiama
Tutti i veleni, che la Libia adusta
Ne l'arso suol produce, o il freddo Tauro
Sotto le Artiche nevi astretti asconde,
Ed ogni Mostro. Tratti
Dal fiero incanto li squammosi Serpi,
Escon da' lor covili.
Quinci le immense membra un angue pigro
Volge strisciando: vibra
Cercando cui ferir lingua trisulea;
Ed, ai possenti carmi, stupidisce,
Stringendo in doppi nodi il gonfio ventre.
Mali leggieri sono, Ella dicea,
E vili strali quei, ch'escon prodotti
Quì ne la bassa Terra. Al Ciel superno
Chieggansi i Mostri. E' questo il tempo, è questo,
Di tentar cosa più sublime assai
Di volgar frode. Il tortuoso Serpe
Quà scenda, che qual vasto obliquo rivo
Stendesi, e con immense orrende spire,
Cinge a l'Orsa maggiore il tardo capo,
E a la Minore il collo, a' Greci l'una,
Ed a Sidonj l'altra
Splendente scorta: Sciolta
Scorrane alfin su'l Ciel la Stella oppressa:
Quà scenda il Serpe, e sparga il tosco. A' carmi,
Che già osaro incalzar Febo, e Diana,
Corra il Pitone, e l'Idra; ed ogni Mostro
Strozzato un tempo da l'Erculea mano
Rinasca, e rieda. Tu da Colco accorri,
Veggiante Drago, che chiudesti gl'occhj
Là

La prima volta, per mia forza, al sonno.
Poichè Medea chiamò d'ogni Serpente
Li veri nomi, aguna insieme tutte
Le frutta, e l'erbe, e quelle che produce
L'Erice alpestre, e quelle,
Che di Prometeo dal marcito sangue
Sparso il Caucaso algente,
Nudre su le nevose erbe sue cime,
Quelle che il leggier Parto,
Il Faretrato Medo,
E l'Arabo odorato
Spargon stillate su le acute freece.
Accoglie i sughi, che, nel freddo Polo,
Vengon spremuti da l'Ircinia Selva
Al nobile Germano.
Ogn'erba ella maneggia o allora nata,
Che a la verde stagion, covan gli Augelli,
O allor che scosse son dal crudo verno
Le fronde ai rami, e per le nevi algenti
Il Suolo è attirrizzito. Ogn'erba mesce,
Che germogli in veleno, o ne le torte
Aspre radici nudra
Sughi nocenti. Alcune
Pestifere gramigne
Di Tessaglia a Lei reca il Monte d'Ati,
Alcune l'alto Pindo. Su 'l Pangeo
Altre recise fur da verde gambo
Con scure insanguinata:
Altre il veloce gorgoglioso Tigri,
Altre adacqua il Danubio, ed altre pure
Il ricco Idaspe fra le arene aduste,

O il Betide, che diè là ne l' Iberia
A le sue Terre il nome,
E l' Ocean con onde pigre imbocca.
Svelse il ferro quell' Erba su 'l mattino,
E questa in buja notte: Alcuna poi
Stritolata ella fu con magich' ugne.
Piglia Medea la trista messe: Agli angui
La putredine spreme: meschia insieme
Pennuti inauspicati, le intestina
Di mesto gufo, e rauche infauste strigi
Sviscerate ancor vive.
Di tutto ciò la Femmina maliarda
Altre cose disparte, altre ne gitta
Ne la rapace fiamma, altre costrigne
Nel pigro ghiaccio. Aggiugne
A' veleni parole
De' veleni più orrende.
Muove agitati passi; concepisce
Gli strani carmi. Trema
Al primo suon de le sue note il suolo.

Medea.

Poichè Medea ebbe invocate le Ombre infernali, e conceputi ritualmente funesti incantesmi, manda Ella in dono a Creusa, per mano de' proprj Figlj, la Sopraveste, col Monile, e Nodo di trecce, il tutto cosparso prima di malefici sughi.

VOi chiamo, Ombre ammutite, Voi d' Averno
Temuti Numi, Abisso cieco, Reggia
Di Dite ombroso opaca
Nel Tartaro profondo, e Voi di morte
Squallidi Spechi: de' dannati Spirti
Sospesi i cruccj, quà correte ai nuovi
Regj Sponsali. Arresti
Le vertigini sue la infesta Ruota;
E Isione riposi.
Tantalo non deluso accosti il labbro
A l' acque di Pirene: Una più grave
Pena sovrasti al Suocero novello
Di mio Marito. Prema
Sisifo ancor, che di Creonte è Padre
Il ricadente Sasso.
Quà pur, Voi v' agunate
Di Danao Figlie indarno affaticate
In colmare i forati asciutti vasi;
Prestate il ferro, onde svenaste i Sposi.
Da miei carmi costretta
Scendi, Cintia del Cielo astro notturno,
Con funesto sembiante, e minacciosa

Con tutte e tre le forme.
Qual ſuol ver te divota gente, ſciolta
Le chiome, e ſcalza il piè ſcorſi le Selve:
Fuor de l'aride nubi eſpreſſe ho l'acque:
Nel profondo reſpinſi i gravi Mari,
In giù cacciando gorgoglioſi flutti.
Nel tempo ſteſſo, ſvolte le vicende,
E Sole, e Stelle il Mondo vide. Al fine,
Orſe voi vi tuffaſte in Mar vietato.
Le Stagioni turbai. Fiorì, al mio canto,
Ne la focoſa State il ſecco Suolo;
E nel Verno ſpuntò meſſe sforzata.
Torcer fu aſtretto il Faſi
Il corſo ſuo retrogrado a la fonte;
E l'Iſtro fuor di cinque foci, pigro
Allentò l'onde rapide, e ſonanti.
Muggiar ſi udiro i flutti; il Mar gonfioſſi,
Non ſoffiandovi venti.
Di mie voci al comando,
L'ombra ſpario del folto boſco; Febo
Ei ſi arreſtò, poſto in non cale il giorno:
Scoſſe da carmi miei treman le Stelle.
Cintia egli è tempo omai, che tu diſcenda
A orrendi Sagrificj.
Con ſanguinoſa mano, a te s'intreccia
Queſta di nove Serpi aſpra Corona:
Doni ſon queſti di Tifeo, che d'angue
Muoveva il piè diforme, e che al Tonante
Inſultò l'alta Reggia. A queſta meſſe
L'infido conduttor di Deianira
Neſſo il Sangue preſtò verſato allora,

Che

Che spirò l' alma oscena.
Questo cenere intriso egli è del rogo,
Che, su l' Oeta, in se il velen raccolse
D' Ercole furibondo.
Tra queste mani mie scorgi il Tizzone
D' Altea vindice Suora, ed empia Madre.
Queste penne lasciò ne l' antro oscuro,
Da Zete nel fuggir, sordida Arpia.
Le ale Tu scerni pur de la traffitta
Mostruosa Stinfalide col dardo
Ch' Ercol tinse nel fiel d' Idra Lernea.
Suonò de' tuoi latrati, Ecate, l' ara:
Gli Oracoli ne sento uscir propizi
Dal Nume mio verace.
Vegg' io di Cintia li veloci plaustri
Non quali ella i raggira
Splendida in faccia per la lunga notte,
Ma quai con volto squallido, e turbata,
Allor che l' agitò Tessalo incanto,
Gli trae vicini a Terra.
Pallida tu così per l' aure spandi
La trista luce; e con prodigio nuovo,
I Popoli spaventa.
Suoni in sollievo tuo, Dittinia Dea,
Metal Corintio. Appresto
Al Nume tuo, sovra cruento altare
Di Cespuglio quadrato,
Sagrificio solenne. A te dinante
Splenda notturna face
Involata a un Sepolcro.
Rotando il capo, ed incurvando il collo,

A te mandai le voci:
Per Te, qual ſuole a Prefica proſtrata,
Il lacero mio crin ſtringe la benda.
Di funeſto Cipreſſo un ramo ſvelto
Da le ſponde di Stige, Ecco, ti lancio.
Furente, ignuda il ſeno
Io piagherò per Te con ſagro cultro
Le braccia mie. Sol reſta,
Che a l'are orrende queſto ſangue io ſparga.
A ſtrignere coltello, a vibrar colpi,
Mia deſtra, ti accoſtuma, onde poi vaglia
Svenare i cari Figli.
Già da le piaghe mie libato è il Sangue.
Che ſe ti ſpiace d'eſſere invocata,
Ecate, ſpeſſo troppo; Ah lo perdona
A' gravi voti. A ſcongiurar più volte
Con mie note il tuo Nume, Ella è una ſola
Cagione ogn' or la ſteſſa.
Per te, Giaſon, ſi tingon queſte veſti,
Che a Creuſa indoſſate, il fuoco toſto
Bruci a Lei, ſerpeggiando,
Le ſegrete midolle. Ei tiene aſcoſa
Fiamma l'aureo Monile a me preſtata
Da Prometeo, che il ſuo celeſte furto
Paga col cuor, che rinaſcendo paſce
Roſtrato Augello: Da Lui l'arte appreſi
Di occultarne la forza.
A l'opra mia ſomminiſtrò pur fuoco
Sulfureo, e ineſtinguibile Vulcano.
Dal congiunto Fetonte altresì traſſi
Del mortifero folgore la fiamma.

Ne

Ne tengo in don da la Chimera: Tosto
Del Toro in Colco da la gola ardente
Serbo del fuoco, che meschiato al fiele
De la infernal Medusa, ascoso chiude,
Per opra mia, l'incendio.
A' veleni tu aggiungni, Ecate, forza;
E ai doni miei sieno da tè attizzati
Gli ardenti semi. Inganni
E la vista, ed il tatto, e scorra in seno
L'ardore, e per le vene.
Stillin sudor le membra, e fuoco l'ossa;
E la novella Sposa arsa dal capo,
Più de le tede sue frattanto avvampi.
Sono esaudita. Ella tre volte udissi
Latrar Ecate fiera;
E mandò il sagro fuoco infauste vampe.
Impiegata è ogni forza. Or quà, Nodrice,
Mi s'accostino i Figli, onde a la Sposa
Rendansi i ricchi doni.
Gitene, Figli miei, gitene prole
Di Madre ripudiata: A voi placate,
Con questi doni, e con preghiere molte,
E la Reina, e la Madrigna vostra.
Gitene; e ritornate
Appo di me ben tosto, onde a voi stenda
Gli estremi abbracciamenti.

CO-

C O R O.

Temesi dal Coro il furore di Medea; e detestasi la Femmina malvagia.

Dove agitata mai da fiero amore,
Dove mai si trasporta
La furente Baccante?
Con empiti sfrenati a qual si accigne
Strano delitto? Il volto
Infierisce per l'ira: il capo altero
Ferocemente ella scuotendo, al Rege
Minaccia mali. Chi la creda mai
Una esule infelice?
Sù le guancie ha le fiamme,
Che il pallore le smorza.
Ella non serba mai la stessa imago,
Cangiando ogn'or colore.
Qua e là raggira i passi.
Come priva de' parti
Scorre agitata Tigre
Le Gangetiche selve,
Così Medea non puote
Frenar gli sdegni suoi, frenar gli amori.
Congiuraronsi assieme amore, e sdegno:
Qual di loro prevalga?
Quando la iniqua Femmina di Colco,
Fuor de' Pelasgi campi
Volgerà il piede, e al Regno
Toglierà tema e ai Regi?

A

A freni sciolti or via,
Affretta, o Febo, i plaustri.
La luce omai si oscuri
Da l'alma notte; e il giorno
D'oggi temuto troppo
Condottiera de l'ombre Espero fughi.

96
Bis



AR-

ARGOMENTO DELL' ATTO QUINTO.

Raccontasi dal Messaggio come Creusa insieme col Padre Creonte, e con la Reggia tutta restossi, per li doni di Medea, incenerita. Sbrana la Femmina feroce li proprj Figli, ed, a vista di Giasone disperato, prende per l'aria prodigiosa fuga.

ATTO QUINTO.

Messaggio, Coro, Nodrice, Medea, Giasone.

Mes. *TUtto è in rovina. Desolato è il Regno.*
E Figlia, e Padre insieme, al modo stesso
Giacciono inceneriti.
Co. *Da qual frode sorpresi?*
Mes. *Da quella onde ingannar soglionsi i Grandi,*
Da i doni. Co. *Quale frode*
Potè starvi rinchiusa?
Mes. *Ben lo stupisco anch' io: Lo credo appena,*
Benchè seguito il caso.
Co. *Di qual modo periro?* Mes. *In ogni lato*
Del Regio tetto, quasi ad un comando,
Scorre ingorda la fiamma.
Incendiata ella è omai la Reggia tutta:
Temesi ancor de la Cittade. Co. *Il fuoco,*

Estin-

Estinguasi con l'acqua. Mes. *In tale incendio,*
Ciò che stupendo è assai,
L'acqua nudre la fiamma, alzasi il fuoco
Quanto più si sopprime; ed egli strugge
Li suoi stessi ripari.

Nod. *Volgi fuor di Corinto,*
Medea, ben presto i passi: senza indugio
Ti cerca ogni altra Terra.

Med. *Che di Corinto io parta? Anzi, se prima*
Io ne fossi fuggita, io riederei
Qua spettatrice. Attendo
Il novello Imeneo.
A che cessi, alma mia, da' primi impulsi?
Siegui il corso felice.
Ma questa di che godi,
Quanta parte ella è poi di tua vendetta?
Sei furente, ed amante?
Basta soltanto vedovo Giasone?
Ah, cerca un nuovo genere di pene.
A tanto, or or, ti appresta.
Ceda ogni dritto; ogni rossor si spenga.
Lieve vendetta è quella,
Che man bambina offerse. Omai t'adopra
A compier l'ire. Scuoti
La languidezza; e tutto
Dal profondo del cuor con maggior forza
In te ripiglia il pristino furore.
Quanto sin or si strusse,
Chiamisi sol pietade.
Sia noto, e si confessi;
Che quante in grazia di Giason commisi,

Furon

Furon colpe minute,
E di volgar valore:
Cominciò allor soltanto
Il duolo ad addestrarsi.
Che mai, che mai di grave
Tentar potea mano inesperta? e quanto
Un furor virginale? Or, son Medea.
Mi fer perita i mali.
Assai mi giova assai,
Meco aver tratta la fraterna salma,
Spargendone le membra in cento brani.
Giovami assai, aver rapito al Padre
Il pregevole Vello à Marte sagro:
Al macello di Pelia avere armate
Giova innocenti Figlie.
Cerca, duolo, altri sfoghi, ed altre imprese,
Offrendo il braccio sperto.
Dove pertanto, o sdegno, or ti radrizzi?
Quali colpi tu avventi
A perfido nemico? Ei seco versa
Un non so che lo spirto mio di fiero;
Nè fidarlo egli pur osa a se stesso.
Folle ben troppo mi affrettai. Tenesse
Il mio nemico almen da la Rivale,
In questo dì, de i figli!
Medea, quanti da Lui ne partoristi,
Son figli di Creusa. Or piaccia questa
Maniera di vendetta; e a ragion piaccia.
Debbe con ogni sforzo
La estrema scelleraggine eseguirsi.
Figli una volta miei, pagar vi tocca

Il fio per vostro Padre.
Innorridisco, agghiaccio, il cuor mi trema,
Svanisce sdegno: Langue
La Moglie ripudiata;
Ed insorge la Madre.
Dunque de' Figli miei, de la mia prole
Spargerò il caro sangue?
Forsennato furore, ah ti consiglia.
L' inusitato, e barbaro delitto
Lunge sin da Medea.
Di quale colpa i miseri innocenti
Paghin le pene? E' colpa,
Ch' abbian Giason per padre; è maggior colpa,
Che nascan da Medea.
Muojano. Non son miei.
Perano. Ah son miei figli:
Non tengon colpa, ed innocenti sono.
Sono innocenti: Lo confesso. Ei pure
Tale fù mio Fratello.
Alma mia, che vacilli? E perche piango?
Perche mè incerta tragge
Là sdegno, è quà l' amore?
Siccome allorche s' urtano feroci
Impetuosi venti,
Destratto è il mare in vario moto, e dubbie
Tremano l' onde, così fluttua il cuore.
Da pietade lo sdegno, e da lo sdegno
Scossa è pietade. Cedi,
Dolore, a tenerezza.
Cari miei Figli; Voi solo conforto
De l' abbattuta stirpe, or vi accostate,

E meco unite le indivise membra.
Illesi abbiavi il Padre,
Purche salvi vi senta il cuor materno.
L'esilio incalza. Lagrimanti, afflitti,
Or or da questo sen saran staccati.
Superstiti non sieno al Genitore;
Se tolgonsi a la Madre.
Dolor di nuovo insorge; ed odio ferve.
L'alma dapprima irata ancor esige
La man crudele. Ove son scorta, corro.
Dal ventre mio, qual da l'altera Niobe,
Ah fosse uscito un popolo de' figli
Appresso Questi! Fui
Sterile a la vendetta:
Ne tengo due, che bastan sol da offrirsi
A mio Padre, e al Fratello.
Dove aggirasi, oime, codesta irata
Turba di Furie! Cui rintraccia? dove
Drizza i colpi di fuoco? Ed a qual capo
Il drappello Infernal volge le faci?
Scosso in torto flagello
Ei fischia orrendo un angue. Cui minaccia
Megera armata? Con le membra tronche,
Qual' ombra ignota à me si appressa? E' desso
Mio Fratello, Egli è desso; Ei che mi chiede
Vendetta. Presterolla. Agli occhj miei,
Or via, le faci avventa; abbrucia, sbrana:
Ecco, a le Erinni io snudo il seno: Caccia,
Assirto mio, la nel profondo Averno
Le Furie omai de l'ira mia sicure.
Tu lasciami a me stessa. De la destra

Va-

Vagliati, mio Fratel, che tè ha sbranato.
Or, questa a l'ombra tua vittima sveno.
Qual furor mi sorprese?
Al capo mio vibransi l'aste. Ascendo,
Cominciato lo scempio, agli alti Tetti.
Tù, al mio fianco te'n vola: di Te insieme
Meco trasporto la svenata salma.
Non più con carmi occulti
Perdasi la grand opra.
Medea, Medea, fà di te stessa prova
In faccia di Corinto.

Giaf. *Chiunque sen' duole, e ai Regi estinti è fida,*
Quà meco accorra, onde de l'empia strage
Sorprendasi la Rea. Quà, quà volgete,
Prodi Soldati, l'armi.
Rovesciate quel Tetto.

Med. *Mi sembran già ricuperati il Regno,*
Ed il Padre, e il Fratello, e l aureo Vello
Rimesso in Colco. In mano
Mi ritorna lo Scettro: Rigermoglia
Il virginal strappato fiore. O Numi
Una volta placati! O dì solenne!
O dì nuzziale! Vanne;
Il misfatto è compiuto:
Ma non ancor vendetta.
Tù consummala, o destra, la consumma.
Alma mia che s'indugia? A che si teme?
Stai per mano il fornir l'alta vendetta.
Già spenta è l'ira. Omai
Rossor sottentra al fatto, e pentimento.
Infelice, che feci? Ahi, me ne pento:

Non

Non nuocemi: Ho già fatto.
Sento, benche pentita,
Piacer di tal vendetta.
Mi si aumenta la gioja. Ei mi mancava
Giasone spettator. Sin or mi sembra
Nulla aver eseguito.
Quanto dagli occhj tuoi lunge ho commesso
Ei fù misfatto vano.

Giaſ. *Dessa è lassù: Al rovinoso Tetto*
Si appicci il fuoco, onde rimanga spenta
Da le fiamme, che accese.

Med. *Appresta il rogo, appresta*
Il tumulo Giasone a Figli tuoi.
Bruciali con tue fiamme.
Anche il Suocero tuo, la nuova Sposa
Ardono per le mie. Un de' tuoi figli
Egli è già estinto. L'altro,
A tua vista, riporti un simil fato.

Giaſ. *Per tutti i Numi, per le nostre fughe,*
Pe'l Talamo comun non già turbato
Da spergiura mia fè, risparmia un Figlio.
Se v'ha colpa veruna; è colpa mia.
Reca a me morte: Il capo reo traffiggi.

Med. *Là il colpo vibrerò dove più duolti,*
E donde più lo schivi.
Or và, superbo. In mogli,
Vergini cerca; e le abbandona Madri.

Giaſ. *Ti basti un figlio ucciso.*

Med. *Se d'una morte sola*
Poteami render paga, io non avrei
Nè pur la mano mia stesa a la prima.

Trop-

Troppo a lo ſdegno mio numero ſcarſo
Son due figli ſvenati.
Se nel materno ſeno ancor s' aſconda
Qualche altro pegno, tenterò ben tutte
Le viſcere col ferro, onde lo ſtragga.
Giaſ. *Via, conſumma la ſtrage. Io ſol ti priego,*
Che al mio tormento tolganſi gl' indugi.
Med. *Non t' afrettar mio sdegno: Piacer prendi*
In un macello lento. E' queſto giorno
Un dono di Creonte:
Se ne faccia buon uſo
Giaſ. *Uccidimi nimica.* Med. *In chieder morte,*
Tu mi chiedi pietade. Or bene: or bene:
Compiuta è la vendetta. Altro non tengo,
Mio ſdegno, per offrirti. Alza gli ſguardi,
Giaſon ingrato: Scorgi,
Conoſci ora tua Moglie?
Solita ſon prender così mie fughe.
Il Ciel m' apre ſentiero: offronſi al giogo
Due ſquammoſi ſerpenti.
Prenditi padre i figli.
Aſſiſa ſul veloce pronto Carro,
Stendo per l' aure il volo.
Giaſ. *Per gl' alti ſpazi or và de l' Etra: Quindi*
Moſtra, ſe illeſa vai, non v' eſſer Dei.

IL FINE.

